

«Datemi tempo per la vita»

«Ridotta a leggere il finale di un libro in metropolitana: guardando fuori vedo solo muri, muri e muri...». Una lettrice ha scritto al direttore dell'Unità una toccante lettera sui tempi della «vita di ognuno di noi». Il giornale ha chiesto alla scrittrice Clara Sereni di rispondere alla lettrice intervenendo su questo importante tema: «Cara Giores, ridiamo alla vita il suo giusto tempo».

“ Caro direttore, ho veramente apprezzato il suo intervento al Maurizio Costanzo Show, quando ha parlato del tempo della vita, della vita di ognuno di noi, del nostro tempo.
Da anni vado predicando che ormai siamo come dei robot, sistematici, abituarini, fiscali, formali. Io ho 20 anni, il lavoro mi porta via 10 ore della mia giornata (un lavoro che naturalmente, come si sa, non mi soddisfa né sul piano, diciamo, personale, né purtroppo sul piano lavorativo stesso); arrivo a casa alla sera, aiuto mia madre a preparare un po' di cena, lavo i piatti e dopo cerco di riuscire a dividere le ultime ore, prima che il sonno mi colga, tra la mia famiglia, il mio fidanzato, gli amici e me stessa. Lo ammetto, non è facile per niente. Le giuro che avrei bisogno di tempo per me, per leggere, per scrivere, per fotografare, sviluppare e stampare, per suonare e cantare e ballare, per imparare, forse anche a vivere e a godere delle cose della vita.
Me misera, ridotta a leggere il finale di un libro su una squallida metropolitana o a scrivere una poesia da una scrivania di un ufficio: guardando fuori vedo solo muri e muri e muri. In lontananza, oltre lo smog e la cappa d'aria, le montagne, così lontane da me e dal mio tempo.
Stendo un velo pietoso sulla burocrazia e sui tempi della burocrazia.
Con affetto
Giores Sandri



Paolo Pisanelli

«Cara Giores, hai diritto a finire la tua poesia»

CLARA SERENI

LEGGERE la lettera di Giores Sandri, la prima frase che mi viene in mente è sgradevole, non so se più per me o per chi mi legge: *ai miei tempi...* Frase da vecchia signora sentenziosa, che descrive però compiutamente una distanza, una differenza. Perché allora - forse non più quando avevo vent'anni che lei ha ora, ma poco prima certamente sì - la risposta-ricetta dei miei genitori, dei miei amici e compagni e probabilmente della stessa Unità se mai si fosse abbassata a prendere in esame un tema così «impolitico», sarebbe stata chiara, univoca, definitiva: studia, fa politica, così ti leverai questi grilli dalla testa. Come dire che l'insoddisfazione, l'amarazza, l'incertezza che questa lettera racconta con tanta efficacia non avevano diritto di cittadinanza e nemmeno di ascolto, in un mondo tutto teso a prefigurare le magnifiche sorti e progressive dell'umanità intera, e perciò poco incline ad assumere disagi e desideri del singolo come paradigma progettuale. Le dure condizioni di vita delle classi subalterne, del resto, avevano giustificato la priorità tradizionalmente accordata ai bisogni primari: se pane e lavoro non erano garantiti per tutti, chi li aveva doveva innanzitutto impegnarsi perché anche agli altri fosse assicurato altrettanto, in una lotta che non prevedeva scarti o lenienze.
Se penso alle pietre miliari che marcano la discontinuità e la distanza da allora ad ora, a parte il boom economico mi viene in mente il '68, con Marcuse e il suo Uomo a una dimensione; mi vengono in mente le 150 ore, come tempo rivendicato per riappropriarsi di sé e della propria crescita; mi viene in mente quando si cominciò a dire - prima a bassa voce, in cerchie ristrette, poi urlandolo come slogan in cortei lacerati - che il personale è politico e che la felicità è un diritto; mi vengono in mente le lettere a Lotta continua, quando il giornale si aprì ai messaggi di contraddizione e sofferenza che i suoi dispersi militanti

esprimevano. Mi vengono in mente, insomma, esperienze in larghissima misura esterne al Pci, anzi spesso in rotta di collisione con il partito ed anche con l'Unità, che in quegli anni ne era davvero l'organo di stampa; e quella che era allora la Commissione Femminile del Pci non mostrava una permeabilità apprezzabilmente maggiore di quella del partito tutto nei confronti delle esperienze radicali che le donne esterne ad esso andavano elaborando.
Quella legge sui tempi
Dove e come si cominciò l'osmosi fruttuosa che porta all'oggi, e a questa lettera pubblicata sull'Unità, non saprei dirlo. Ma certo all'interno del Pci un tratto forte di discontinuità politico-culturale fu segnato, nel 1987, dalla Carta delle donne, e dall'avvio della riflessione sui tempi della vita che portò poi all'elaborazione della relativa proposta di legge.
Una legge chiara, concisa, realistica, applicabile: elaborata dalle donne, ma intesa a cambiare la vita di tutti, donne e uomini; una legge eversiva, cioè volta a rimettere il mondo sui piedi diversi, a rivoluzionare la vita di ciascuna e ciascuno; una legge che parlava di limiti allo sviluppo e riduzione modulata dei tempi di lavoro con anni d'anticipo sul piano Delors; una legge in cui la flessibilità non era il modo per riportare il mercato del lavoro indietro di cent'anni, ma uno strumento di crescita individuale e collettiva; una legge applicata da un certo numero di amministrazioni di sinistra nei suoi aspetti amministrativi (ora

ri dei negozi e degli uffici, e poco altro) ma pervicacemente ignota ai più - anche agli stessi amministratori che ne curano quegli aspetti, posso darne personalmente testimonianza - nel suo complesso; una legge generalmente citata, liturgicamente, come legge dei tempi delle donne, e grazie a questa definizione cacciata nel limbo minoritario delle cose di cui ci si occuperà «quando sarà il momento», «quando sarà opportuno», insomma quando non ci sarà nient'altro di meglio da fare.
Capita così che a Giores Sandri - ma a quanti altri con lei? - non sia possibile dare oggi una risposta vera, una risposta che non finisca inevitabilmente con il somigliare alle esortazioni sentenziose ammannite ai miei vent'anni: e l'isolamento che avvolge le sue parole è la sanzione più severa dell'incapacità che c'è stata di ragionare insieme sullo spezzamento della vita che tutti patiamo. Giovani, meno giovani, anziani o bambini, restiamo tutti incastrati in segmenti di vita rigidi, non modificabili se non attraverso un progetto collettivo costruito a partire dalle singole individualità, un'utopia concreta in grado di ribattere, su un piano di realtà, ai sogni di plastica che ad ogni passo ci vengono proposti.
Un'occasione da recuperare
Credo che sarebbe utile capire perché, come, quando è successo che la grande occasione politica e culturale che la legge sui tempi rappresentava sia scivolata via, sprecata. Ma penso sia soprattutto urgente che - come in qualche misura sta già accadendo - quel-

l'occasione venga recuperata: intanto facendo circolare ben più largamente di quanto non sia finora accaduto il testo della legge, per ricominciare a ragionare da tre e non da zero. Ma anche aprendo un confronto quanto più possibile ampio, ad esempio sulle pagine di questo giornale, in cui trovino spazio, accanto alle riflessioni teoriche di chi vorrà proporre, soprattutto i desideri, le richieste, i progetti delle persone. Non della gente, ma di Giores, e di Matteo, Marta, Giovanni, Anna, di tutti coloro che avranno voglia di disegnare un'ipotesi di percorso, di consegnare il pezzo di sé necessario a dare corpo ad un grande mosaico, ad un patchwork colorato e animato nel quale davvero ciascuno possa riconoscersi.
So bene che è difficile, per chi è cresciuto anche sulle pagine di questo giornale, partire da sé, pensare e pensarsi in termini individuali: pensarci come massa o come movimento era più semplice e più rassicurante, benché - come si è visto - in larga misura perdente. Però tutto quello che oggi ci accade intorno - un panorama minaccioso, dal punto di vista economico come da quello culturale, in cui parole come parte-time, flessibilità, mobilità sembrano calare come una mannaia inesorabile sulle aspirazioni e gli ideali di molti - può essere un'occasione straordinaria per restituire alle contraddizioni la loro fertilità, per rimediare le carte e ridistribuirle con un criterio diverso e più equo, per prendere atto dei limiti individuando insieme, all'interno di essi, lo spazio che la vita ha il diritto di riprendersi.
P.S. Cara Giores, capisco benissimo (ma proprio benissimo) lo spallone di un finale avvincente sulla metropolitana, e la miseria di una poesia fra i fogli di una scrivania che non ti appartiene. Ma finché questo accadrà, sia pure con disagio e fatica, non tutto è perduto, mi pare: anzi, la conquista è tutta da intraprendere. Ciao, e molti auguri di musica, fotografie, amori, agio.

DALLA PRIMA PAGINA L'arroganza non è passata

Secondo un copione sperimentata ora è il tempo del vittimismo e il presidente del consiglio si descrive, infatti, sopraffatto da un complotto dei mass media, quasi che la rissa nel governo l'abbiano provocato i giornali e la tv (anche le sue?) e non i suoi ministri.
Se Berlusconi, invece, vuole ragionare sulla sconfitta deve esaminare gli elementi che ha davanti agli occhi. Il più importante è la distinzione fra governare e comandare. La ricerca del consenso è arte più raffinata di un sondaggio casalingo. Ci sono sentimenti più nel paese - il perdurante rigetto della corruzione, il senso di giustizia e di eguaglianza dei cittadini - che non possono essere aggirati da una operazione propagandistica, peraltro poco sapiente. La seconda riflessione deve dedicarla ai poteri che non dipendono dall'esecutivo. Con i colpi di mano si rischia non solo la sconfitta, ma anche di drammatizzare oltre ogni limite la dialettica istituzionale. Vi è, infine, quella che possiamo chiamare la responsabilità nazionale. La tensione che si è scaricata sui mercati in questi giorni ha danneggiato l'economia e l'immagine del paese. Ci fermiamo qui. Berlusconi non accetta consigli e noi non siamo nella posizione politica di chi vuole darglieli.
C'è un aspetto, però, di questa prima crisi del governo del cavaliere che illumina sulle prospettive future. È la conferma che la coalizione che ha vinto le elezioni è una maggioranza elettorale ma non è una maggioranza politica. Non c'è solo la Lega che guarda con un misto di disagio e diffidenza al governo di cui fa parte. Esaminiamo la posizione di Fini, fino a due giorni fa entusiasta sostenitore del proprietario della Fininvest. La rivolta morale, che ha trovato consensi anche nella base elettorale di Alleanza nazionale, lo ha portato ad una rapida presa di distanza. Quel decreto che Fini aveva definito sacrosanto perché «reintroduceva la certezza del diritto» è diventato d'improvviso un ostacolo da rimuovere. Fini finora ha scherzato col fuoco. Ha addormentato l'anima fascista del suo movimento, ma non ha saputo reggere alla pressione di un elettorato che vuole ordine ed è preda di un moralismo spesso forcauto.
Nel giro di poche ore si è dissolta anche tutta la retorica del nuovo. Berlusconi domenica aveva tuonato contro i riti tribali della prima repubblica che, se abbiamo capito bene, consistevano nei periodici vertici di maggioranza. Ieri la sorte del decreto è stata segnata da un «rito tribale» che porta tre firme: la sua, quella di Fini e quella di Bossi. E questo episodio da antico regime è stato preceduto da un significativo «rito tribale» minore con un documento sottoscritto da Fini, Bossi e Casini in cui si rendeva esplicito l'isolamento di Berlusconi e di Forza Italia dal resto della maggioranza. Anche dentro Forza Italia il clima non è mai stato sereno. Il gruppo parlamentare ha assistito attonito al progressivo isolamento del leader, dovendo fare i conti contemporaneamente con un elettorato sconcertato.
C'è una questione che tuttavia precede tutte le altre. Nella maggioranza regnano confusione e doppie verità. Ora che il decreto si avvia a morire, non si trova più alcuno che ne rivendichi la paternità. Lo ha rigettato per primo Maroni, poi abbiamo scoperto che lo stesso Berlusconi dissentiva («con chi?») e non ne condivideva il suo impianto di fondo. Ultimo a cadere è stato il ministro Biondi che, in una estrema confessione finale, ha ammesso che la sua preferenza era per il disegno di legge, mentre l'idea del decreto era tutta del cavaliere. Questo consiglio dei ministri è diventato in poco più di due mesi un posto infrequente. Ricordate l'invettiva che bruciò Nixon? Potremmo chiedere noi a questo punto se c'è qualcuno che comprenderebbe un'auto uscita dai leader della destra.
La disinvoltura politica si è combinata in modo disastroso anche con l'approssimazione culturale. Se pensiamo che il governo Berlusconi e la maggioranza sono piene di principi del foro si resta sbalorditi da tanta scarsa scienza giuridica. Persino sui principi elementari di diritto, ieri il ministro della Difesa Previti, avvocato Fininvest di prima grandezza, nel fare una rapida retroscia sul decreto ha aggiunto che la maggioranza lo avrebbe modificato profondamente (non lo avevano ancora informato che il dietrofront era più vistoso) «nel rispetto dei principi che lo hanno ispirato, cioè nel rispetto della libertà dell'individuo come bene primario dopo la salute». Forse l'avvocato Previti voleva dire che quando c'è la salute c'è tutto, ma da un punto di vista dei principi a noi pare che i diritti di libertà non vengono dopo l'aspirina.
Restano due questioni, infine. La prima riguarda la Lega. L'autocritica di Maroni segnala il massimo di conflitto che i lumbardi possono avere con questo governo. Non c'è per Bossi un diritto di replica e sarebbe bene che i leghisti pensassero a quanto può essere pericoloso per loro convivere con Forza Italia e Alleanza nazionale. La seconda è più di fondo. A Berlusconi è andato male il tentativo di vestire i panni ipergarantisti, ma dietro una parte di opinione pubblica che si è ribellata non ci sono sentimenti limpidi. La battaglia per un più compiuto sistema di garanzie deve essere patrimonio primario dei progressisti.
Oggi sappiamo una cosa in più. Mani pulite e i suoi protagonisti non sono una sovrapposizione elitaria rispetto al paese, ma sono parte di un'Italia che vuole cambiare davvero. Bisogna costruire su queste fondamenta uno spirito pubblico e una politica che segnino davvero il passaggio ad una nuova fase.
[Giuseppe Calderola]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Biondi, Antonio Zallo
Redattore capo: Marco Demarco
Editrice: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Renato Martini
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fradette, Arnato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23-1 (tel. 06/699961, telex 612461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Cabini 35, tel. 02/67721) Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Henzella
Henz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
scz. al n. 158 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3594
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA La suggestione di un nuovo centro-sinistra

do, più avanti, il direttore dell'Unità aggiunge che «non ci sarà alternativa a Berlusconi lungo lo schema bipolare secco destra-sinistra». Cose molto simili aveva detto D'Alma nella sua relazione al Consiglio nazionale del Pds.
È importante che la riflessione sugli errori politici compiuti cominci da qui: dalla riscoperta di quel centro che in campagna elettorale si era voluto ignorare e delegittimare, nella convinzione - poi rivelatasi fallimentare - che l'alternativa secca destra-sinistra avrebbe avvantaggiato quest'ultima. Credo che questo sia stato un errore grave e non solo dal punto di vista tattico.
In altre parole: il Pds non ha perso perché ha sbagliato la politica delle alleanze: ha perso perché non ha capito ciò che stava succedendo nel paese, illudendo-

in questa proposta elementi positivi: l'accantonamento del problema dell'egemonia pidessina. E il riconoscimento di un «centro rinnovato», insieme alla consapevolezza della necessità di comprendere in quel centro non solo il Ppi, ma altre realtà, espressioni di tradizioni laiche, riformiste, ambientaliste che che non possono essere trascurate. E tuttavia, a mio avviso, anche questo non è sufficiente. Non basta pensare di poter vincere solo perché gli altri perdono. Veltroni, ad esempio, attribuisce alla sinistra la sconfitta del craxismo. Rischia di essere un'illusione: il craxismo è stato sconfitto dalla rabbia della gente. Ma quella rabbia, senza un progetto, senza un riferimento politico, ha prodotto il berlusconismo. E, come si vede, le differenze non sono molte.
Proprio perché la politica in questo paese ha bisogno di un recupero di verità, è bene che il confronto e il dialogo tra le forze politiche resti, in questa fase di grande

cambiamento e di notevole incertezza, su un piano diverso da quello delle alleanze e delle formule astratte. Oggi bisogna tornare alle cose concrete, alle soluzioni che si propongono sulle grandi questioni aperte, ai progetti, ai programmi. E dunque, prima di tutto, si pone, per ognuno, il problema delle identità. Per questo bisogna avere il coraggio della pazienza, la saggezza della moderazione, il rispetto di una complessità che non può essere aggirata. La politica ha a che fare con le speranze, diverse, della gente, alle quali occorre dare risposte sincere, esigenti e qualche volta scomode.
Parte da qui, da modelli e stili politici radicalmente diversi, la costruzione di una vera alternativa a questa destra arrogante e prepotente. È un processo difficile, tutto da costruire, i cui tempi non sono prevedibili. Del resto, diceva Moro, per le cose difficili «ci vuole tutto il tempo che ci vuole».
[Sergio Mattarella]



Scusate, mi dicono che tutto quello che ho detto non è vero
Giuliano Ferrara
Altan